



Grande Guerra 1918: l'anno della vittoria?

Il 1918, ultimo anno di guerra, vide la reazione generale del paese dopo il disastro di Caporetto. La guerra da offensiva divenne difensiva: si trattava di impedire al nemico di invadere tutta la pianura padana oltre il nuovo fronte del Piave, lungo il quale si raccolsero e si attestarono le truppe dopo la rotta.

Il comando supremo, ora sotto la guida del generale napoletano Armando Diaz, con Pietro Badoglio e Gaetano Giardino come vice-capi di stato maggiore, riprese il controllo della situazione e modificò la strategia, eliminando le sanguinose “spallate” di Luigi Cadorna, gli esiziali attacchi frontali all’arma bianca contro trincee e mitragliatrici che erano costati la perdita di centinaia di migliaia di soldati inutilmente.

Anche il nuovo capo del governo italiano, Vittorio Emanuele Orlando, collaborò con Diaz nell’opera di razionalizzazione delle forniture belliche e nella riorganizzazione del Regio Esercito, avviando altresì una più stretta collaborazione con gli alleati dell’Intesa, con la richiesta di truppe e rifornimenti.

Alla fine di febbraio del 1918, l’Italia aveva recuperato molti dei danni della sconfitta di Caporetto. Grazie anche all’aiuto degli alleati, aveva accresciuto equipaggiamenti e scorte, migliorato il vettovagliamento delle truppe e rinsaldato il morale sia dei soldati sia del “fronte interno”.

La produzione bellica marciava a pieno regime, l’Ansaldo era divenuta una delle più grandi industrie di armamenti del mondo e i profittatori incassavano dividendi favolosi grazie a commesse sempre più consistenti.

In questo nuovo clima, pure la Regia Marina fece la sua parte vigilando nell’Adriatico con tattiche di agguato: le imprese dei suoi uomini più temerari contribuivano a esaltare il morale di civili e combattenti e avevano risonanza mondiale.

E vennero le due ultime, decisive battaglie, quella difensiva del Solstizio e quella offensiva di Vittorio Veneto, la vittoria! Però fu una “vittoria mutilata” non solo territorialmente, secondo l’interpretazione dannunziana e nazionalistica, ma soprattutto poiché l’Italia uscì dalla guerra prostrata economicamente e socialmente, afflitta dall’inflazione causata dalle spese militari, dalla disoccupazione, dai problemi della riconversione industriale e dal reducismo.

A tutto ciò si aggiunsero da un lato il mito della rivoluzione bolscevica e dall’altro l’exasperazione nazionalistica, fomentata dal movimento fascista in forte crescita, fattori che portarono alla radicalizzazione della lotta politica.

La classe dirigente liberale era incapace di far fronte sia all’irruzione di nuove masse nella politica sia alla gravissima crisi economica del dopoguerra e sia alle tensioni sociali del biennio rosso (1919-1920).

L’Italia si trovò di fronte a un bivio e scelse la strada del fascismo, illudendosi che l’avrebbe portata lontano, verso un futuro migliore.